

## V Domenica di Quaresima B (2021)

Deuteronomio 6,4° ..20-25; Salmo 104; Efesini 5,15-20; Giovanni 11,1-53

Il vangelo di Lazzaro annuncia la Pasqua di Gesù, ormai prossima. Così è nella quaresima ambrosiana; ma così è anche nell'economia del quarto vangelo: il gesto di Gesù per l'amico Lazzaro avvicina la morte di Gesù stesso, e insieme proclama la sua signoria sulla morte. Essa è resa manifesta già dalla scelta di Gesù di tornare *in Giudea* e camminare così incontro ad essa. È proclamata poi attraverso l'imperativo perentorio: *Lazzaro, vieni fuori!*

Raggiunto dal messaggio accorato delle sorelle, Gesù lì per lì non si muove. Il suo indugio sorprende. Il messaggio, *il tuo amico è malato*, suonava infatti come un ordine urgente: "Muoviti! Fa presto". Gesù invece rallentò i tempi: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*, disse e per due giorni rimase dov'era. Non disse proprio queste parole, ma il fatto che alla notizia della malattia non si sia messo in agitazione è interpretato da *Giovanni* come il segno della sua sovranità sulla morte; a quel segno egli ha dato parola.

La tranquillità di Gesù molto contrasta con l'agitazione nostra. La diagnosi di una malattia grave ha il potere di sconvolgere subito la nostra vita. ha in certo modo il potere di "convertirci". Un tale potere è molto meno sicuro nel caso della parola del vangelo.

Eppure proprio questo è l'obiettivo del vangelo. Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù ingiunge: *Convertitevi e credete*. Le sue parole fanno molta impressione, colpiscono in maniera profonda; non hanno però un potere facile di cambiare la qualità della nostra vita, i nostri pensieri e le nostre abitudini. Le sue parole paiono, in tal senso, meno autorevoli ed efficaci di quelle del medico. Anche in tal modo si rende manifesto il potere dispotico che la morte ha su di noi.

Gesù dunque non obbedisce a quel potere. Non interrompe le cose che sta facendo, le cose buone – è da supporre – che sta facendo. Non soggiace al terrorismo della morte e all'inconsistenza che le stesse opere buone rivelano a fronte dei essa. Continua a fare le cose che fa e così attesta che quelle cose sono più forti della morte. Appunto questo modo di sentire è espresso dalle parole: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

L'indugio di Gesù manifesta, sotto altro profilo, la pienezza del tempo presente. L'oggi di Gesù basta a sé stesso; il valore dell'oggi non dipende da quel che potrà accadere domani. Proprio questo messaggio egli annuncia a Marta, quando le dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione di Lazzaro, che Egli annuncia alla sorella, non è soltanto un futuro atteso. Nella risurrezione futura crede anche Marta, prima che Gesù la istruisca. Ai suoi occhi però (e anche ai nostri, ahimè) la risurrezione appare come una prospettiva remota, troppo remota, perché possa rimediare alla tristezza presente. Gesù le dice invece che lui stesso, presente, è la risurrezione; chi vive nel segno della fede in lui già oggi sottrae la vita al potere terroristico della morte.

Quando finalmente Gesù si decide ad andare da Lazzaro e lo annuncia ai discepoli, essi intendono questa sua decisione quasi come un'esposizione temeraria al potere della morte. Subito gli fanno notare: *Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di*

*lapidarti e tu ci vai di nuovo?* Il vangelo introduce a questo punto parole di Gesù che, alla prima lettura, suonano assai criptiche: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.* Quelle parole sono una rinnovata proclamazione della signoria di Gesù sulla morte. Le ore del giorno sono soltanto dodici; esse finiscono e poi viene la sera, quando non è più possibile camminare. Se uno già a mezzogiorno comincia a chiedersi: “Come potrò camminare quando sarà buio?”, perderà le ore del giorno, anticipando al giorno il buio della notte. Il per camminare è breve e finisce; e tuttavia esso è gravido di una speranza che rimane per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno* – dice Gesù – *credi tu questo?*

La prima parola che Marta rivolge a Gesù ha il sapore di un rimprovero, discreto, ma indubitabile: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, nasce facile in noi quel rimprovero rivolto a Dio stesso. Se poi il fratello che muore è ancora giovane, il rimprovero diventa più esplicito: “Perché, Signore?”.

La risposta di Gesù a Marta suggerisce di mutare la prospettiva. Non processare Dio per quel che è successo; sarebbe stolto e inutile. Sappiamo poco o nulla delle ragioni che presiedono al corso ordinario degli eventi della vita; non ha senso pretendere una spiegazione per gli eventi straordinari. Le nostre domande a Dio non debbono volgersi all’indietro, non debbono rincorrere ipotesi irreali – che cosa potrebbe essere avvenuto se... – Le nostre domande debbono invece volgersi avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina di *Giovanni* sulla risurrezione di Lazzaro appare tra le più ostiche. Diversamente dalla pagina del cieco nato, essa non scorre sicura dall’inizio alla fine; è interrotta da molti particolari che paiono come stridere e suscitano un’istintiva reazione di incredulità, o addirittura un franco rifiuto. Non si tratta, certo, di un racconto realistico. Tanto meno viene offerta la ricostruzione realistica sotto il profilo psicologico delle mosse, dei sentimenti e delle emozioni conosciute dai protagonisti in quella circostanza. D’altra parte, c’è mai un modo di parlare della morte che non strida? La pagina ha invece la fisionomia di un proclama: Gesù sfida il potere della morte.

Per parlare della morte non esiste lingua pacata. Proprio perché non esiste una lingua così, la scelta facile è di non parlarne affatto. Soltanto tacendo della morte è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. Così sembra. La scelta di Gesù è un’altra. La scelta di Giovanni è un’altra. E’ una scelta temeraria, quella di dire espressamente della morte. Tanto può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Esso deve essere sfidato, non è infatti in alcun modo un buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Giunti ormai alla vigilia della Pasqua, rinnoviamo la preghiera a Dio, perché ci renda capaci di sfidare il senso comune, e soprattutto la rigida censura della morte che lo caratterizza. Renda la Chiesa capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all’ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo. Insegna alla Chiesa la lingua che consente di parlare anche a coloro che il mondo pare voler in tutti i modi ignorare.